

MONDO

Clima da golpe ma l'Egitto vota Usa preoccupati

● **Tensione alle stelle ma nessuno scontro ieri per non invalidare il secondo turno delle presidenziali**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'esercito nelle strade. Gli edifici pubblici presidiati da truppe in assetto di guerra. Dovevano essere le elezioni della svolta. Rischiano di trasformarsi nell'inizio della restaurazione. Il ballottaggio delle presidenziali egiziane che si apre oggi avrebbe dovuto essere l'ultimo atto prima della completa restituzione ai civili dei poteri assunti dal Consiglio superiore delle forze armate all'indomani delle dimissioni dell'ex presidente Hosni Mubarak: la sentenza con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'altro ieri illegittimo l'intero Parlamento mette però a rischio l'intera transizione politica egiziana. La Corte - con una sentenza in questo caso ampiamente prevista - ha inoltre abrogato la «legge sull'isolamento politico» che impediva agli ex dirigenti del regime di Mubarak di presentarsi alle elezioni, confermando in tal modo la possibilità per l'ex premier Ahmad Shafiq di partecipare al ballottaggio.

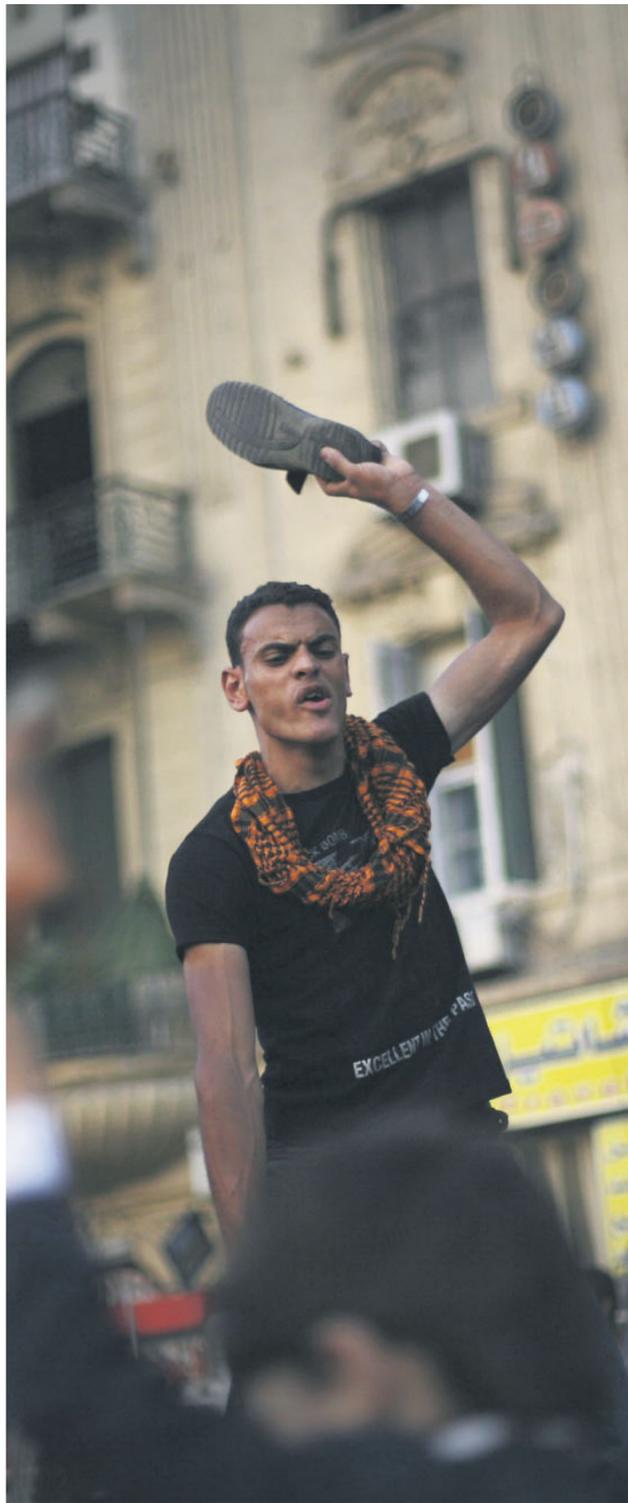
ALTA TENSIONE

Un'iniziativa legale - definita un «colpo di Stato» dai Fratelli Musulmani, maggioritari nel Parlamento ormai sciolto - che stando agli analisti costituirebbe un tentativo dell'esercito di mantenere aperte tutte le opzioni possibili, con l'obiettivo non solo di evitare un ritorno alle caserme come accaduto in Turchia dopo la vittoria dell'Akp, ma di contrastare la crescente influenza islamica o con la vittoria di Shafiq (nel qual caso è probabile che si vada verso una Repubblica di tipo presidenziale) o con una ripetizione del voto politico che favorisca in qualche modo i partiti laici. In quest'ottica, alla decisione della Corte vanno aggiunte la sentenza del 2 giugno del processo contro Mubarak e altri dirigenti del regime - ritenuta troppo mite specie con i vertici della polizia coinvolti nella repressione, tutti assolti - e la decisione della magistratura di restituire alla polizia militare e ai servizi segreti il potere di arresto sui civili. Un gruppo di partiti egiziani di sinistra, laici e liberali, ha accusato l'esercito di voler attuare una «controrivoluzione» dopo l'annullamento delle elezioni e lo

scioglimento del Parlamento. In un comunicato i movimenti denunciano che «lo scenario da controrivoluzione è chiaro, dopo le sentenze nel processo a Mubarak, la decisione di dare a esercito e polizia il potere di arrestare civili e infine l'annullamento delle elezioni e quella sull'incostituzionalità della legge sull'isolamento politico». «Tutte queste misure - dicono ancora i partiti - dimostrano che il Consiglio supremo delle forze armate è determinato a ripristinare il vecchio regime e che le elezioni presidenziali non sono altro che una brutta commedia».

INCERTEZZA

Dal Cairo a Washington. Gli Stati Uniti sono «preoccupati» per la decisione della Corte costituzionale egiziana di sciogliere il Parlamento. Ad affermarlo è la portavoce del Dipartimento di Stato, Victoria Nuland. «Siamo preoccupati per l'invalidazione dei risultati delle elezioni legislative egiziane» che comporta lo scioglimento del Parlamento «democraticamente eletto», sottolinea Nuland, aggiungendo che gli Usa continuano a studiare le decisioni della Corte e le relative implicazioni. La decisione, annunciata il 13 giugno dal ministro della Giustizia egiziano Adel Abdel Hamid Abdallah, di affidare alla polizia militare e ai servizi di sicurezza i compiti di polizia giudiziaria per procedere contro persone sospettate di reati contro la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico, apre la strada a nuove violazioni dei diritti umani e deve essere revocata immediatamente. Lo afferma Amnesty International in un comunicato. «Affidare a un esercito responsabile di uccisioni, torture e di migliaia di arresti arbitrari e processi iniqui il compito di arrestare e imprigionare civili significa legittimare le violazioni dei diritti umani», rimarca Hassiba Hadj Sahraoui, vicedirettrice del programma Africa del Nord e Medio Oriente di Amnesty International. «Mantenere il candidato militare, rovesciare il Parlamento eletto e dare alla polizia militare la facoltà di arrestare i civili è un colpo di Stato completo», denuncia il candidato islamico moderato sconfitto al primo turno delle presidenziali egiziane Abdel Moineim Abul Fotouh.



Un giovane protesta con una scarpa in mano in Piazza Tahrir al Cairo

FOTO DI MANU BRABO/AP-LAPRESSSE

A poche ore dall'apertura dei seggi, il candidato dei Fratelli musulmani Mohamed Morsi ha avvertito che se al voto ci saranno «irregolarità» ciò scatenerebbe una «grande rivoluzione». Morsi ha aggiunto che le sentenze della Corte suprema che hanno annullato la legge che avrebbe impedito al suo rivale Ahmad Shafiq di candidarsi e quella che ha sciolto il Parlamento controllato dalla Fratellanza, indica che «c'è chi si sta battendo per un piano maligno contro il popolo».

Tunisia, i salafiti non manifestano I laici: «Tra loro c'è anche Al Qaida»

CRISTIANA CELLA

Giorno delicato il venerdì. Per oggi, in Tunisia, i salafiti avevano chiamato il popolo a manifestare, dopo la preghiera, contro «gli attacchi ai valori sacri dell'Islam», violati da una mostra d'arte moderna di La Marsa, che ha dato il via ai disordini dei giorni scorsi. Una manifestazione era stata indetta anche da Ennahda, il partito al governo. Il ministero degli Interni ha vietato ieri ogni tipo di marcia, precisando che «la legge verrà applicata contro qualsiasi violenza». Gli appelli dei salafiti su Facebook non si erano fermati per tutto il giorno e il clima era molto teso.

Tunisi si è risvegliata blindata. Le forze dell'ordine presidiavano la città, forti di una nuova legge che li autorizza a far uso delle armi per contrastare le violenze. Ma stamattina i rappresentanti dei salafiti e del partito Ennahda hanno deciso insieme, di comune accordo, di rinunciare a qualsiasi invito a manifestare, per motivi di sicurezza.

DISTRAZIONI VIOLENTE

«Sono tutti stanchi di questa storia», ci racconta da Tunisi Afef Tlili, ingegnere per lo sviluppo e militante del partito progressista Ettajdid - C'è una grande frattura tra i salafiti e la maggioranza della popolazione che ha ben altri problemi». Secondo Afef, a parte pochi fanatici e i giovani manipolati e pagati dall'organizzazione, in Tunisia gli estremisti non hanno credito. «La gente comune, nei taxi e nei mercati, anche gli elettori di Ennahda, si lamentano di una eccessiva debolezza del partito verso gli estremisti. Non ne possono più di questo clima di insicurezza». Secondo un recente sondaggio il 78% della popolazione tunisina è convinta che i salafiti e i loro eccessi siano un reale pericolo per la democrazia. Temono per il turismo e il 54% di loro chiede tolleranza zero. Ce lo conferma anche Lorena di Clemente, coordinatrice dei progetti umanitari di Cospes in Tunisia e residente a Jendouba, una delle città più calde, dove i gruppi salafiti hanno assaltato Università, sedi di partiti e sindacati durante le ultime notti di coprifuoco. «La gente lotta ogni giorno con problemi economici reali e con la disoccupazione. Sono stufi di questi giochi che non hanno niente a che fare con la religione. Sono tutti convinti che si tratti di giochi politici». Orchestrati. Da chi e con quale scopo? «Sono funzionali alla strategia di Ennahda - dice Afef - sono il loro braccio armato. Lo avevano preparato in caso le elezioni fossero finite male per il partito islamico. E adesso vengono tirati fuori quando si deve distrarre l'opinione pubblica da qualche lacuna del sistema al potere, come in questi giorni, dall'esito deludente dei processi per le decine di morti durante la rivoluzione dell'anno scorso». «Nessuno ignora qui -continua- il legame tra Al Qaeda e i salafiti. Il messaggio di Al Zawahiri di domenica non era casuale». La posizione di Ennahda nei loro confronti è difficile. Da una parte, continua Tlili, non può sconsigliare gli estremisti che chiedono la Sharia perché ne ha bisogno perché li teme e, dall'altra, deve assecondare il malcontento e il bisogno di sicurezza dei suoi elettori. Per il momento, resta il coprifuoco in 8 governatorati ma la tregua sembra tenere.

«Basta con i dittatori, priorità è la Costituzione»

U.D.G.
udegiiovannangeli@unita.it

«Adesso sarebbe troppo facile affermare: l'avevo detto. Ricordare che senza una *road map* costituzionale condivisa, la transizione sarebbe stata pesantemente condizionata dall'*ancien régime*. Ora la realtà sta superando le peggiori previsioni: eleggere un presidente senza una Costituzione e un Parlamento significa eleggere un capo dello Stato i cui poteri sono peggiori di quelli dei regimi più dittatoriali».

A denunciarlo è uno dei protagonisti della Primavera egiziana: l'ex direttore generale dell'Aiea e premio Nobel per la Pace, Mohamed El Baradei.

Parlamento sciolto, movimenti e forze politiche che parlano di golpe. In questo scenario terremotato l'Egitto si appresta a eleggere il primo presidente del dopo-Mubarak.

«Purtroppo si sta realizzando quanto

L'INTERVISTA

Mohamed El Baradei

Fino al 2009 direttore dell'Agenzia per l'energia atomica, Nobel per la Pace 2005, tornato in Egitto prima della rivoluzione, ex candidato alle presidenziali

avevo denunciato anche in una nostra precedente conversazione: l'Egitto è sull'orlo del baratro e a pagarne il prezzo più alto saranno coloro che si erano battuti per una vera democrazia». **Cosa ha fatto precipitare gli eventi?** «Quello che è saltato è il tacito patto di

potere tra i vertici militari e i Fratelli musulmani. Un patto che aveva impedito la definizione di un percorso democratico che prima delle elezioni avrebbe dovuto definire una Carta delle regole su cui fondare uno Stato di diritto».

Quale dovrebbe essere a suo avviso un percorso democratico che eviti la caduta nel baratro dell'Egitto?

«In queste ore cruciali ho provato a indicare una serie di opzioni che potrebbero, se realizzate, evitare uno scontro devastante per il Paese: elezioni di un Consiglio presidenziale o di un presidente ad interim, la nomina di un governo di unità nazionale e di una Commissione per scrivere la Costituzione».

Intanto, però, si vota. E l'Egitto è chiamato a scegliere tra Ahmad Shafiq e Mohamed Morsi.

«Siamo in una situazione tragicamente paradossale: eleggere un presidente senza una Costituzione e un Parlamento significa eleggere un capo dello Stato i cui

poteri sono peggiori di quelli dei regimi più dittatoriali. In questo contesto, non ha senso, almeno per quanto mi riguarda, indicare il male minore tra Shafiq e Morsi. Di certo, parlare di Shafiq come presidente del «nuovo Egitto» è un ossimoro. La mia scelta l'ho fatta: non andrò a votare. Ed è una scelta di lotta, non di resa. L'Egitto ha bisogno di un presidente, non di un imperatore. Oggi si vuole eleggere un presidente senza conoscere i poteri che la Costituzione dovrebbe assegnargli. È più di una forzatura: è una provocazione da respingere».

Lei parla di cambiamento, una parola che viene utilizzata anche da Shafiq e da Morsi. Ma cosa significa per lei, cambiamento?

«Significa democrazia, libertà, giustizia sociale, rispetto delle minoranze. Oggi ancor più che nei giorni straordinari della rivoluzione, sono convinto che o si realizza una vera democrazia, o l'Egitto precipiterà nel baratro. Non è possibile re-

stare a metà del guado. La verità è che siamo in un caos totale e tutto può accadere».

Molti ragazzi di Piazza Tahrir parlano di un golpe dei militari. Siamo a questo punto? «Per molti versi la situazione è peggiore di quella di 18 mesi fa, quando iniziò la rivoluzione che aveva come obiettivo un regime e non solo il Faraone (Mubarak). C'è chi vuole imporre la restaurazione, costi quel che costi».

Qual è il messaggio che si sente di lanciare all'Europa?

«In Egitto la gente ha perso fiducia nell'Occidente, inclusa l'Europa, che ora se la deve riconquistare. Qualsiasi cosa accadrà nel mio Paese, nel mondo arabo, inciderà sulla stabilità e per questo dobbiamo lavorare insieme. Dobbiamo capire che non si tratta di solidarietà umana, ma di un interesse dell'Ue. Estremismi e flussi migratori non si fermano solo con misure di anti terrorismo, occorre una visione più ampia».